

Cultura

Il critico Achille Bonito Oliva, nuovo direttore delle Arti Visive alla Biennale 93, a sinistra, il capogruppo del Ponte-Pds al consiglio comunale di Venezia Massimo Cacciari



Achille Bonito Oliva presenta la sua Biennale Arte: Bacon, Nam June Paik, Wilson, Greenaway, Wenders per superare i tempi di crisi. Le provocazioni culturali, il narcisismo il mercato, il rapporto con Craxi: ecco le sue risposte

«Un Leone da New Deal»



Sulle nomine parla Cacciari: «Gli altri lottizzano, noi abbiamo un progetto»

«L'unica vera rivoluzione è la Fondazione»

Il Ponte-Pds a Venezia ha rifiutato coerentemente di indicare suoi nominativi. E lo ha fatto per richiamare l'attenzione sulla necessità di voltar pagina. Massimo Cacciari, capogruppo al consiglio comunale ricostruisce la vicenda delle nomine e rilancia l'insieme delle proposte scaturite dopo il convegno del Gramsci del 1988. «Dal Co? È l'unico candidato credibile per l'Ente riformato»

BRUNO GRAVAGNUOLO

La Biennale risplende di santabarbara delle polemiche. Le dure bordate di Ernesto Galli Della Loggia sul Corriere della Sera contro le nomine nel consiglio dell'Ente, dopo la scadenza della «prorogatio», richiamano ancora una volta l'attenzione sul dibattito, meccanismo lottizzatorio che in Italia tiene al laccio anche le istituzioni culturali, soffocandone credibilità ed efficienza. Che ci stia a fare nel consiglio un sindacalista come D'Antoni oppure un giustavista come Giugni? Perché, in questa confusione di ruoli e competenze, autorevoli figure come Dal Co e Curi, di area Pds, hanno accettato la nomina? Possibile che non si riesca a spezzare la coazione a ripetere di un dispositivo di legge sempre più screditato, avviando finalmente la riforma radicale della Biennale? Abbiamo girato le domande a Massimo Cacciari, capogruppo del Ponte-Pds al consiglio comunale di Venezia, il quale, tra l'altro, non lesina critiche alla sua stessa parte politica, non essendone suo avverso da inerzia.

Cacciari, anche il Pds veneziano è in qualche modo coinvolto in queste nomine, oppure no?

Prima di lanciare accuse infondate stiamo ai fatti. Dal 1988 in corso a Venezia una dura battaglia per la riforma della Biennale. E non mi risulta che Della Loggia abbia speso fino ad oggi un grammo del suo zelo tardivo sul problema. Il nostro progetto, esposto in occasione del convegno del Gramsci di quattro anni fa sull'idea di Venezia, è da tempo chiarissimo: trasformare l'Ente in fondazione statale indipendente dai partiti. Un'idea recepita in sede nazionale dal Pds, anche se non sempre perseguita con coerenza nelle sedi appropriate. Beninteso, le responsabilità sono generali e l'autocritica radicale deve riguardare tutte le forze politiche. Ma veniamo all'oggi. Scaduta la prorogatio, bisognava procedere alle nomine. Noi, come gruppo, abbiamo tenacemente rifiutato, da sei mesi a questa parte, di indicare nomi. Proprio per attirare l'attenzione sulla impossibilità di continuare a procedere nel modo consueto. Mi sono sgolato in tutti modi il partito nazionale, di spingerlo a dare battaglia sulla necessità della riforma antilottizzatoria. Nessuno ha voluto farsi carico della questione. Finché, scaduti i sessanta giorni a disposizione del gruppo per indicare il suo candidato nel consiglio, il sindaco ha proceduto secondo regolamento. Curi è stato nominato dal sindaco di Venezia Bergamo.

Non si poteva fare un gioco di interdizione più forte e clamoroso, dissociandosi, o impedendo la nomina di Curi, oltre a quella di Dal Co?

La Biennale è in una situazione di tracollo. L'alternativa sarebbe stata la chiusura definitiva, oppure il commissariamento governativo, magari unito alla vecchia pratica spar-

toria. Le presenze di Curi e Dal Co rappresentano quanto meno una garanzia per far ripartire la spinta verso la riforma. Voglio vedere adesso se qualcuno avrà il coraggio di proporre Rondì come presidente? In alternativa a Dal Co, l'unico candidato credibile e autorevole in quel ruolo. Il problema adesso è la prospettiva, la possibilità di far marciare una battaglia ancora aperta. E di farla marciare sulla linea della fondazione.

Un piede «dentro» per rilanciare insomma. Ma su quale asse di programma?

Su un asse articolato in tre punti. La creazione di una «Biennale fondazione», con la maggioranza del consiglio affidata ad una schiera qualificata di personalità della cultura, ovvero ad un'assemblea che includa rappresentanze pubbliche ma che sia davvero autonoma e svincolata dai partiti. Poi la «Biennale città», progettata verso Venezia, fulcro del rilancio museale ed espositivo, stimolo, per il resto, dell'Artenale, dei Giardini, del Padiglione Italia. Una Biennale che entri in sinergia con la laguna, con i suoi luoghi, una vera e propria holding a disposizione dei cittadini, dotata di trasparenza amministrativa, fuori dai giochi partitici.

Così non sarà una Biennale soltanto veneziana.

No, ed ecco il terzo punto. Deve essere una Biennale a misura di Univesno. Parlo di una Fondazione internazionale, con soci che siano espressione della cultura europea e mondiale. E dunque con iniziative adeguate a tale status.

Pensi in altri termini ad un'agenzia culturale, privata, con funzioni precise di pubblica utilità, contrapposta alla logica clientelare del «partito» e a quella del «pubblico» lottizzato?

Esattamente. Il modello operativo dovrebbe essere questo: una fondazione riconosciuta dallo Stato, ma indipendente da esso. I partiti e i sindacati debbono star fuori. Solo così si può evitare la falsa alternativa tra il baroccone partitizzato e inefficiente e le strategie privatistiche basate sulle grandi mostre itineranti, con spettacolo, code, e marketing ammessi. La via da imboccare, per intendersi, non è quella di Palazzo Grassi, ovvero degli eventi espositivi che si consumano, ma quella del rapporto con il contesto, con la memoria urbana, con i progetti della vita associata. Non basta allestire mostre, bisogna immaginare dei «luoghi» permanenti. Un piccolo esempio: il Palazzo delle Esposizioni a Roma, aperto ad orario continuato. È uno spazio multuso che funziona bene, gestito da privati ma con riconoscibili finalità pubbliche. Tutti i musei dovrebbero essere così. Possibile che lo stato non riesca mai a promuovere qualcosa di analogo? che tutto sia sempre destinato a naufragare contro questo miserabile ceto politico?



ENRICO CRISPOLTI

Allarmanti segnali di incapacità, o peggio di non volontà di rinnovamento vengono indubbiamente anche dall'ambito culturale attraverso le nomine in grandi istituzioni, finalmente operazioni contro l'inverehrata opportunista «prorogatio». All'inizio del novembre scorso alla Triennale di Milano, senza molta attenzione e con pochi voti di prevalenza eletto su scelta politica nuovo presidente il democristiano Pierantonio Berté, disattendendo le richieste di autentico rinnovamento da parte degli operatori dell'architettura e del «design». (Com'è noto, l'ambito specifici dell'istituzione). Su la Repubblica del 5 gennaio Carlo Bernardini ha denunciato come durante le vacanze natalizie il Consiglio dei ministri abbia nominato, evidentemente su imposizio-

ne di segreteria di partito, senza consultazione nell'ambito scientifico, nuovo presidente del Cnr (Consiglio nazionale della ricerca) Enrico Garaci, anch'egli democristiano, già in corsa nelle elezioni per il Comune di Roma, e rettore della seconda Università romana. E negli stessi ultimi giorni dell'anno il medesimo Consiglio dei ministri, la Regione Veneto, la Provincia e il Comune di Venezia, le confederazioni sindacali, e il personale dell'ente, secondo lo statuto vigente, hanno designato finalmente i nuovi membri del Consiglio direttivo della Biennale, massimo organo deliberativo dell'ente stesso anche nell'ambito delle linee della sua programmazione culturale, e che entrerà nelle sue funzioni con la nomina con decreto del presidente del Consiglio dei ministri. Il risultato è sconcertante:

ricade pienamente nella logica di una rappresentanza sostanzialmente politica, che pure lo stesso statuto dell'istituzione veneziana non prevede di necessità, ritenendo invece che i membri designati dal Consiglio comunale e da quello provinciale (tre ciascuno), e da quello regionale (cinque), dal Consiglio dei ministri (tre), e delle confederazioni sindacali (tre) siano scelti fra personalità della cultura e dell'arte, vale a dire preferibilmente se non sostanzialmente operatori degli ambiti specifici interessati all'attività della sua presidenza la situazione era la medesima. E ciò che ha sconcertato, dando misura del degrado, è stato proprio, fra interessi non specifici dei suoi membri, e condizioni di «prorogatio». Il sostanziale disimpegno di buona parte del vecchio consiglio di fronte a questioni

Per celebrare il centenario della Biennale, il nuovo direttore della sezione Arti figurative, il critico napoletano Achille Bonito Oliva, che lanciò la Transavanguardia, annuncia il suo New Deal. È una serie di eventi artistici «plurilinguistici, interdisciplinari» tra momenti diversi della comunicazione. «A Venezia - afferma - creerà una rassegna che sia momento di spettacolarità e insieme di riflessione»

LETIZIA PAOLOZZI

Mandato a mente. Il centenario della Biennale (nata il 19 aprile 1893) sarà celebrato (il 13 giugno 1993) all'insegna del New Deal. Austria, dunque, per l'istituzione espositiva (più grande del mondo) con fini educativo-produttivi. Per rompere la fissità dei mesi estivi, avrà dunque una scuola quasi socratica dedicata a curatori di musei e un corso di restauro di opere. E poi. La Biennale ruoterà sull'asse dell'internazionalità, plurilinguismo, interdisciplinarietà. «I punti cardinali dell'arte spiegheranno che, se l'arte ha ruotato, nella prima metà del Novecento, su un bipolarismo nord-sud (l'avanguardia recuperava in questo modo il mondo primitivo), nella seconda metà è stato il bipolarismo oriente-occidente e lo zen, il buddismo, a innervare l'arte della gestualità, dell'Action Painting, dell'Environment.

Però i padiglioni non saranno bunker o trincee ma luoghi di scorcio per apollidi, come Nam June Paik, coreano, ospite della Germania. Nel padiglione italiano, diviso in «ritici e Transiti», tra gli artisti, l'anziana e bravissima Carol Rama che non aveva mai esposto alla Biennale, neppure in una collettiva. A Palazzo Ducale, da Delacroix agli artisti degli anni Ottanta, sulle ali degli alisei, monsoni, scirocco, maestrale, monado. Tra Palazzo Fortuny e Granai, «Slittamenti» ovvero l'ansia comunicativa di Peter Greenaway, Bob Wilson, Wim Wenders, Mario Schifano, Jean Baudrillard, Seguirà «Figurabile», grande omaggio a Bacon (dell'amico critico Sylvester), alla napoletana del Museo Correr. A Cà Pesaro, i «Fratelli» Lo Savio-Tano Festa mentre «Emergenza» nella sezione «Aperto» tematizzerà, linguisticamente, violenza, emarginazione, entropia, differenza, sopravvivenza che segnano il nostro sociale. Tutto questo sarà una scuola per il muscolo ormai atrofizzato del pubblico in contemplazione? assicura il nuovo direttore delle Arti Visive, il critico cinquantatreenne Achille Bonito Oliva.

«Ci vuole occhio per fare il critico. E scrittura, velocità, dinamismo, creatività». Bonito Oliva giura di possederle, queste doti, grazie al suo «nomadismo napoletano» e a «un'antropologia, una cleptomaniaca» che gli ha permesso di sanificare di svolgere un ruolo innovativo. Anche se il neodirettore, pur critico militante le sue teorie le ha sviluppate con coerenza «ma tra grandi difficoltà. Le mie teorie hanno trovato risposte dure, aggressive, anche demonizzanti».

Ma le risposte dure non saranno spesso di modo in cui lei, Bonito Oliva, svolgeva quel ruolo di critico militante?

Vengo da una famiglia di aristocrazia di campagna per parte paterna e di borghesia per parte materna. Brillantezza, umorismo, horror vacui napoletano e, insieme, una moralità strutturata, un rapporto con lo scheitro delle cose, con un'idea di lavoro e una motivazione che mi hanno portato ad attraversare territori molto diversi.

Ritorna nell'umorismo, o nel narcisismo, la sua decisione di farsi fotografare nude?

Penso che tra vanità e narcisismo ci sia una differenza profonda. Io sono passato dalla vanità al narcisismo, disciplinando, man mano, quella mia attitudine.

Arte uguale azione, arte uguale vita. Dobbiamo interpretare questo senso la spettacolarità del suo gesto?

È una spettacolarità ludica del mio corpo con il quale io sempre intrattenero un buon rapporto. Gesti che appartengono a un senso del gioco che io, come altri nel '68, ho introdotto nel costume. All'inizio, a rischio di essere accusato di esibizionismo. Poi la strategia si è maturata, perfezionata, moralizzata.

Cosa porta di quella strategia sul palcoscenico della Biennale?

L'aver dato, allora, centralità al critico ma per collaborare a fondare il protagonismo dell'arte. Insomma, dal mio corpo al corpo dell'arte.

Alla Biennale lei, come direttore, ha invitato praticamente tutti a collaborare. L'ha fatto per un controllo economico?

Io ho sempre posto sullo stesso piano il critico e l'artista. Senza gerarchia di valori o copyright sull'opera d'arte. Un circuito internazionale laico in cui l'artista realizza l'opera, il critico la motiva, il mercato la diffonde, il museo le offre in qualche modo la cornice storica, il collezionista l'acquista, il pubblico la contempla, i mass media la celebrano.

Transavanguardia, anche a Venezia?

Considero l'arte una catena di Sant'Antonio dove, a ogni soggetto, viene riconosciuto un protagonismo per la propria preparazione specifica.

È vero che lei arrivò a Roma carico di molte furore contro gli altri critici?

Si comportò piuttosto da cavaliere solitario che, senza fare gruppo con gli altri critici, proponeva mostre dai titoli originali. Nel 1970, a Montepulciano, «Amore mio»; poi, al parcheggio di Villa Borghese, la mostra interdisciplinare «Contemporanea», (venti anni prima di questa Biennale). Nel '72, primo saggio, attraverso il sermone e citazione, quindi l'ideologia del traduttore in cui mettevo in rilievo, con un raffronto storico tra Cinquecento e Novecento, il passaggio dell'intellettuale alla posizione della «lateralia».

Vale a dire?

Che con l'arte non combattì il mondo. L'intellettuale fiancheggiava un'ideologia e un sistema culturale fino a giungere, nei momenti di crisi, a un rap con l'interno, non più con l'esterno dell'arte.

Fu questa la sua Transavanguardia?

Nella crisi di valori degli anni Settanta, l'intellettuale ritrovava nell'arte, attraverso la memoria, il gusto della citazione, dei linguaggi del passato. Senza più una strategia di innovazione linguistica, come era stato per l'avanguardia, ma con un attraversamento di tutte le avanguardie.

Attraversamento e quindi nomadismo. Merito, ancora una volta, della sua origine napoletana?

Che mi ha messo nella condizione di anticipare gli altri critici e di scoprire i giovani talenti.

Chi, Cacciari, Clementi, Paladini e De Maria, gli esponenti della Transavanguardia, non furono imposti più che scoperti?

Ho proposto un movimento di pittori che non aveva precedenti né in Europa né in America. Ho imposto un prodotto tipicamente italiano, mentre prima gli italiani venivano accettati solo se si sciacciavano sull'egemonia americana.

Imposerà quel prodotto, la

Alla Biennale ho un altro ruolo. Perciò ho cominciato a fare pulizia in casa e nella mostra storica ho messo solo Cucchi e Clementi. Questo mi permette di fare pulizia in casa d'altri.

In questi tempi la pulizia è molto richiesta.

Siamo in un'epoca neo-paupéristica. In un momento come l'attuale, la cultura ha il dovere di proporre un progetto con respiro internazionale. Senza modelli egemoni, la cultura può scoprire nuove frontiere dell'internazionalità.

In un vuoto di iniziative private e in una così profonda crisi economica?

Si può proporre un ruolo diverso dell'istituzione culturale. Non voglio dire che la Biennale sarà la frontiera per un New Deal rovesciano della cultura. Tuttavia, io mi sono posto i problemi delle istituzioni pubbliche americane negli anni Trenta che, di fronte a una crisi terribile, dovettero progettare uno spazio di sopravvivenza per la cultura e per l'arte.

Lei che cosa progetta a cento anni di distanza da quel 19 aprile 1893?

A Venezia la mia militanza deve trasformarsi nella capacità di riprogettare il passato, di rintracciare l'essenzialità di una produzione artistica che il tempo, scremata, ci restituisce e ci permette di ricollocare sul palcoscenico della Biennale.

Qual è il giudizio di Bonito Oliva sui suoi predecessori?

La Biennale è una macchina complessa rispetto alla quale bisogna giocare per strada e a tavolino. I miei predecessori non avevano queste due doti.

Lei, invece?

Io ho, contemporaneamente, intelligenza progettuale e intelligenza operativa. Sono una persona che insegna all'università e che possiede anche il passaporto.

In questi giorni è stato rinnovato il consiglio della Biennale secondo una vecchia logica clientelare-partitica. A lei il passaporto lo ha fornito l'amicizia con il Pd di Bettino Craxi?

Sono un intellettuale laico che ha sempre votato socialista ma non sono mai stato iscritto. Nel Consiglio direttivo della Biennale (composto di 18 membri più il presidente) Ottaviano del Turco ha ritenuto che la Biennale andasse rilanciata con dinamismo e creatività. La mia persona rispondeva a questi attributi.

Insomma, la sua nomina era nell'ordine delle cose?

Sì.

Politici e sindacalisti fuori dagli enti culturali

sono, secondo l'attuale statuto. Gli altri risultano rappresentanti di valenza unicamente politica. Nomine dunque complessivamente di basso profilo, gratulatorie o di parcheggio, a spese dell'efficienza culturale specifica dell'ente, le cui condizioni da parecchie edizioni avrebbero richiesto un ben altro e netto salto di qualità che restituisse finalmente prestigio internazionale di progettualità culturale. Lo stesso presidente uscente, Paolo Portoghesi (lo è stato per otto anni), lo ha sottolineato in qualche battuta registrata da qualche Repubblica sempre dal 5 gennaio, in realtà durante la sua presidenza la situazione era la medesima. E ciò che ha sconcertato, dando misura del degrado, è stato proprio, fra interessi non specifici dei suoi membri, e condizioni di «prorogatio». Il sostanziale disimpegno di buona parte del vecchio consiglio di fronte a questioni

della massima rilevanza quale in particolare l'attribuzione di incarichi direttivi settoriali, sia pure per la sola edizione del 1993, o un autorizzato vaglio dei relativi programmi.

Se appariva grottesco che le confederazioni sindacali avessero indicato nel precedente consiglio Del Turco quale proprio designato anziché un esponente culturale specifico, altrettanto lo è ora la nomina di D'Antoni, per fare l'esempio più eclatante. È tempo di rendersi conto che soltanto attraverso l'attribuzione di responsabilità specifiche ad operatori dunque specifici (come del resto richiesto appunto dallo statuto) la situazione può veramente mutare, restituendo alle istituzioni culturali capacità di confronto internazionale ed intanto europeo sul piano della capacità progettuale e della gestione realizzativa.

Per gli enti culturali occorre rivendicare le ragioni della cultura su quelle della politica (e per di più del livello più basso di questa); sola garanzia di possibile qualità anziché di certa pretestualità spartitoria. E perciò distinguere nei medesimi enti la gestione scientifica, cioè la progettualità culturale, che sola ne qualifica l'attività, da una gestione meramente amministrativa. È necessario mettere mano ad un rinnovamento statutario, a cominciare proprio da quello della Biennale veneziana, per affiancare ad un consiglio direttivo, di nomine culturali effettivamente rappresentative ed efficienti, un consiglio di amministrazione operante esclusivamente sul piano di propria spettanza, e rappresentativo di istituzioni ed enti finanziatori. E intanto incalza anche la questione della dirigenza e inefficiente quadriennale romana, per anni in uno stato di letale «prorogatio». Ora i nomi sono arri-

vati: presidente il pittore Alberto Sughì, circondato da un consiglio anche qui tutto lottizzato in cui spicca il nome di un fratello dei potenti socialdemocratici romani Costi.